

Villa Maraini

Io sono letteralmente nato nella Croce Rossa Italiana. Ero molto giovane, ma ero già il capo dei Pionieri di Roma. Della droga, però, non sapevo niente. In realtà, la mia ignoranza era assolutamente allineata con il contesto, in quanto era un argomento di cui non si parlava, era lontano dai pensieri e dalle coscienze. Ricordo che un giorno, all'inizio degli anni '70, l'allora Presidente della Croce Rossa Quaroni mi parlò di questo fenomeno, facendo riferimento alla situazione statunitense. Io lo ascoltai e annuii, e non appena tornato a casa iniziai a studiare per informarmi, per capire di cosa parlasse in maniera concreta. Ero un ragazzo come tanti, un bravo ragazzo che frequentava Medicina e amava studiare, ma non avevo nemmeno idea di cosa fosse una canna, non avendone mai vista una.

Tempo dopo, il Prefetto Lorè, Presidente di Croce Rossa, mi prese da parte e mi disse: "Massimo, la droga sta prendendo piede, ma noi non ne sappiamo abbastanza. Ho sentito che qui a Roma c'è un prete che si occupa di tossicodipendenti, che li aiuta. Dovremmo andare a trovarlo, e sentire cosa può insegnarci." Capii immediatamente che il prete di cui parlava era Don Picchi. Avevo sentito parlare del suo lavoro, che ai tempi era più unico che raro: andava a Piazza Navona, e cercava di aiutare i tossicodipendenti che giravano da quelle parti. Sapevo che si era addirittura fatto una notte in prigione, poiché le leggi di allora non facevano distinzioni: anche il semplice entrare in contatto con i drogati costituiva un reato, non importava se la finalità fosse quella dell'aiuto.

Fissammo un appuntamento nella massima riservatezza, e questo fatto è rimasto "segreto" fino a oggi. Don Picchi ci accolse, affiancato dal suo inseparabile cagnolino, e ascoltò

quanto avevamo da dire. Io non parlai, a dire il vero, mentre il Prefetto gli fece un'offerta: voleva che la Croce Rossa si occupasse di assistere i tossicodipendenti, e gli offrì un'assunzione per prendere in mano quel servizio che ancora doveva nascere. Don Picchi ascoltò attentamente, disse che aveva bisogno di un po' di tempo per rifletterci su, e dopo ventiquattro ore disse di no, garantendosi un'indipendenza, un'autonomia finanziaria e operativa che in una grande organizzazione come la CRI avrebbe difficilmente ottenuto.

Tempo dopo, l'allora Assessore alla Sanità Sacchetti decise di indagare la reale diffusione della droga proponendo un'inchiesta all'interno delle scuole: il risultato però fu assolutamente inconsistente, infatti solo il 5% degli studenti rispose. Mi resi conto che qualcosa non aveva funzionato nel modo in cui era stata proposta, e allora decisi di occuparmene, chiedendo al mio gruppo di Pionieri. L'inchiesta fu un successo, e tale risultato mi mise in luce molto positivamente, in quanto responsabile del Nucleo.

Poi mi laureai in Medicina e Chirurgia, e iniziai a cercare lavoro. Come ho detto prima, la tossicodipendenza non era il primo dei miei pensieri, anche se ne sapevo più di molti altri.

In quello stesso periodo sempre l'Assessore Sacchetti aprì il primo Centro anti-droga a via Merulana, e cercava medici, così mi chiamò. Iniziai a lavorare lì il primo maggio del 1974, e quello è stato il vero inizio della mia carriera nel campo della droga. Ricordo perfettamente quel Centro: era fatiscente, decadente, indiscutibilmente brutto. Entrando lì passava attraverso i muri il pensiero dominante sulla tossicodipendenza: i drogati non meritano il bello, non meritano niente, e l'ambiente che li accoglie deve essere uno specchio del degrado che la droga porta con sé. Era come se essere un drogato meritasse una continua espiazione, e che la dignità di quelle persone fosse assolutamente secondaria e trascurabile.

Parallelamente ero diventato Presidente Nazionale dei Pionieri, e mi venne l'idea, insieme al nuovo Presidente della CRI, Carlo Alberto Masini, di proporre il trasferimento del Centro di via Merulana qui, all'interno di questi locali di Croce Rossa che erano in uno stato di totale abbandono.

Dopo vari sforzi riuscii a convincere i vertici di Croce Rossa e il Comune di Roma di ristrutturare il piano terra di questi locali, e nel giro di poco tempo grazie a tanto lavoro, eravamo pronti per l'inaugurazione. Purtroppo, però, dopo le elezioni il nuovo assessore non condivideva assolutamente nulla del nostro progetto. Ci disse che i tossicodipendenti non dovevano assolutamente essere curati in strutture diverse da quelle ospedaliere, perché questo avrebbe determinato la loro ghettizzazione. Era evidente che non sapesse nulla di tossicodipendenza, e che si limitasse a parlare per ideologie, che per loro natura tendono a voler saturare ogni bacino di conoscenza e progresso. Le nostre obiezioni rimasero del tutto inascoltate: fu chiuso il Centro di via Merulana, gli utenti furono diretti agli ospedali, e noi mandati via. Ma non poteva finire in quel modo.

Avevamo tutti i locali pronti, e non avremmo permesso che tutto il nostro lavoro andasse sprecato, così decidemmo di aggirare il problema, finché non ci fosse stato possibile risolverlo. Creammo, all'interno dei locali ristrutturati, il COTLE: un Centro di Occupazione del Tempo Libero contro l'Emarginazione. Non era quello che volevamo, ma era un inizio.

Una volta creato il Centro Sociale, chiesi l'autorizzazione per potervi ospitare cinque tossicomani per quattro ore al giorno, che sarebbero stati retribuiti per il loro lavoro, ma che avrebbero contribuito economicamente nel pagarsi il pranzo. Anche se ottenni il via libera, mi accorsi subito della criticità della situazione: quei cinque utenti erano mal visti sia dai ragazzi del

COTLE che dal personale di Croce Rossa. L'idea che c'era della droga, a quel tempo, era profondamente relegata agli strati più infimi della società, poiché non era ancora arrivata a toccare i "quartieri alti", le cosiddette persone per bene. Non si era ancora giunti alla consapevolezza che i tossicodipendenti avessero bisogno di un contesto protetto dove poter essere curati, e purtroppo non potevo aspettare che i tempi fossero maturi.

Una notte, io e i miei colleghi siamo entrati qui, e abbiamo costruito un muro per renderci indipendenti dal COTLE, e poter assistere i nostri utenti, che nel frattempo non solo continuavano a venire, ma ci chiedevano di poter rimanere anche di notte. Così, come volontari, iniziammo a portare avanti la neonata Villa Maraini.

Non passò molto tempo, però, prima che la Croce Rossa decidesse di farci chiudere i battenti, perché "curare queste persone è troppa responsabilità". Mi informarono che il 31 marzo 1977 Villa Maraini avrebbe chiuso. Ed io, ormai convinto e coinvolto fino in fondo, risposi che il 1 aprile avrebbe riaperto. Non riuscii ovviamente a impormi con le mie sole forze, e allora iniziai a cercare aiuto, strutturando una campagna stampa contro l'operato di Croce Rossa in modo molto duro: noi avevamo iniziato una rivoluzione, e loro ci avevano tagliato le gambe, perché avevano paura.

Nel mio incessante chiedere, alla fine ottenni un grande risultato: io venni distaccato dal Comune di Roma per lavorare a Villa Maraini, e la mia équipe venne retribuita dalla Provincia di Roma.

L'idea dell'Unità di Strada mi venne all'estero, più precisamente a Bogotà, dove la Croce Rossa Colombiana con un camper avvicinava di notte i "Gamines", ragazzi di strada ribelli a tutto e a tutti ma affascinati dal ruolo protettivo dell'emblema. Anche in Francia, dove spesso mi recavo, veniva fatta attività di strada dai cosiddetti "operatori di prossimità", e vederli all'opera

fu per me illuminante. Colsi subito l'errore alla base delle strutture italiane, che rappresenta una contraddizione in termini: un centro anti-droga che aspetta che i tossicodipendenti arrivino spontaneamente, inevitabilmente ne riesce a vedere solo una parte. Tutte quelle persone che, invece, non arrivano per un motivo o per un altro al servizio rimangono invisibili e sole, e sono proprio quelle che invece hanno maggior bisogno di aiuto. Da allora l'idea di lavoro in strada per me è sempre stata un chiodo fisso, un obiettivo che volevo assolutamente raggiungere. Dopo innumerevoli sforzi riuscii a ottenere un camper, e così fu possibile dare inizio al viaggio dell'Unità di Strada, che partì il 25 marzo del 1992.

Il periodo iniziale fu splendido, lo ricordo come un continuo flusso di entusiasmo e idee. Tutte le volte che andavo sul camper alla Stazione Termini insieme all'équipe, ricordo che rimanevo ammirato dalla capacità degli operatori ex di entrare in contatto con gli utenti in strada. Erano in grado di essere diretti e al contempo sensibili, sapevano sempre trovare le parole giuste per far sentire le persone a proprio agio, non giudicate, accolte. Essere degli operatori in strada, a prescindere dalla qualifica che si ha, necessita di alcune doti innate che non si acquisiscono studiando nemmeno sul migliore dei manuali. Per fare bene questo lavoro è necessario abbandonare i pregiudizi, le velleità narcisistiche e le teorie che finiscono per incasellare le persone in cluster diagnostici. Bisogna sentire dentro il desiderio costante di fare la cosa giusta, ma liberandosi di qualunque sovrastruttura moralistica. Non è un lavoro per tutti, ma per quelli che lo abbracciano davvero diventa qualcosa di grande e di appagante, nonostante le inevitabili frustrazioni.

Per molti anni, dalla nascita dell'Unità di Strada, quando non ero sul camper telefonavo a fine giornata per sapere come era andata. Quella telefonata era ormai un rito sia per me che per l'équipe, perché testimoniava quanto quello che veniva fatto

ogni giorno fosse importante, e il mio desiderio di star loro accanto.

L'orgoglio, dopo quarant'anni dalla fondazione di Villa Maraini, è un sentimento che fa parte di me. Quando mi guardo intorno e vedo ciò che siamo riusciti a fare nonostante – e forse anche grazie – a tantissimi ostacoli, non posso che sentire un moto di gioia che non si smorza.

La strategia dell'andare incontro per facilitare un contatto, funzionava allora e funzionerà sempre. È un modello di intervento che permette di raggiungere le persone che stanno veramente male, gli ultimi. Nel nostro caso, gli ultimi sono i tossicomani.

Il pregiudizio sulla droga e la vera e propria stigmatizzazione di chi ne fa uso, è estremamente antico. Quello che spesso si dimentica, purtroppo, è che è uno dei piaceri a cui l'umanità ricorre fin dai tempi di Noè. L'essere umano da sempre consuma sostanze, e da sempre tende a rifuggire il dolore e muoversi alla ricerca del piacere. Quando entra in contatto con una o più sostanze che provocano piacere, l'uomo non ragiona più con il telencefalo ma con livelli inferiori del sistema nervoso centrale più sensibili alle emozioni che alla razionalità.

Lottare per aiutare i tossicodipendenti è logorante, ma le difficoltà maggiori non mi sono mai venute dagli utenti. Quando partimmo con l'Unità di Strada, ho ricevuto quattro lettere anonime a casa, in cui venivo minacciato di morte. "Se non levi quel carrozzone dalla Stazione ti veniamo a prendere". Ricordo che la prima lettera la cestinai senza darle particolare peso: bisognava mettere in conto anche questo, e speravo fosse un episodio senza seguito. Poi ne arrivò un'altra, e a quel punto andai dai Carabinieri che mi consigliarono la massima prudenza: dovevo controllare se qualcuno mi seguiva, fare attenzione. Ricordo che per un periodo alcuni operatori venivano a prendermi a casa, mi accompagnavano a Villa, mi proteggevano

da quella minaccia senza nome che però sembrava reale, finché non arrivò la terza lettera, e poi la quarta. In quel momento ho avuto davvero paura, ma poi per fortuna è passato nello stesso modo in cui è iniziato: senza apparente senso. Quelle minacce venivano da persone che ci percepivano come "coloro che diffondono la droga, che la promuovono", mentre il nostro lavoro era finalizzato al risultato opposto.

Quando ci ripenso, credo che quelle lettere siano state la prova concreta del potenziale rivoluzionario dell'approccio di Villa Maraini, della sua assoluta novità: io sono stato il primo in Italia ad applicare la riduzione del danno alla lotta alla tossicodipendenza, e come ogni grosso cambiamento il mio approccio ha scombussolato lo status quo. Grazie al nostro lavoro siamo riusciti a dimostrare che i tossicomani sono persone normali, persone capaci di comprendere un messaggio chiaro e di aderire a regole stabilite per la loro salvaguardia, e non delle mine inesplose che si muovono casualmente all'interno del sistema sociale.

Con il passare del tempo, per fortuna, il lavoro dell'Unità di Strada è stato digerito e compreso dall'opinione pubblica, sia a livello istituzionale che tra i cittadini.

Spesso vengono politici a visitare la nostra struttura, e ogni volta che mi viene chiesto "chi vi ha aiutato a sopravvivere?" io non ho alcuna remora nel rispondere "nessuno". È una risposta sincera, pulita da ogni eccesso di tracotanza.

A livello istituzionale e burocratico Villa Maraini è sempre stata e rimane una realtà assolutamente indipendente: la burocrazia italiana, con le sue lungaggini e la sua corruzione, è un meccanismo che non riesce ad andare incontro ai bisogni delle persone tossicodipendenti, mentre noi abbiamo scelto di mettere le esigenze di queste persone, degli ultimi, al primo posto.

Un concetto in cui credo fermamente è che la vera prevenzione sia la cura. Se è la cura a raggiungere le persone in ogni angolo della città, come si fa con l'Unità di Strada, non facciamo altro che mettere in pratica un approccio umanitario conforme ai Principi Fondamentali della Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, garantendo alle persone più vulnerabili assistenza e cura. Sotto al nostro emblema i tossicomani si sentono protetti mentre insegniamo loro il modo meno pericoloso per iniettarsi le sostanze, intervenendo in caso di overdose, creando occasioni di aggancio tramite lo scambio di una siringa pulita oppure un test dell'Hiv. Con questo approccio, non solo riduciamo i danni di chi fa uso di droghe, ma diminuiamo anche i contagi e i rischi per il resto della comunità, posto che i tossici non sono una categoria epidemiologicamente chiusa, ma aperta al resto della popolazione soprattutto tramite i rapporti sessuali.

E ritengo che questo postulato sia applicabile praticamente a ogni tipo di malattia infettiva. Ad esempio, ormai è noto il modo in cui è possibile curare l'Epatite C, ma questo tipo di cura non viene fornito a tutti perché troppo costoso: quello che succede nel concreto è che il malato deve aspettare, aspettare finché non peggiora e poi accedere alle cure. Io mi chiedo: quali sono le priorità? Se la salute degli esseri umani non è la priorità di questo nostro mondo, allora io non posso che combatterlo. Ci vuole davvero una grande volontà politica per comprendere che estirpare una malattia come l'Epatite C è una reale priorità, volontà che finora il nostro Paese non ha ancora avuto. Se dovessi dare un consiglio a chi governa l'Italia gli direi di lottare in prima linea per eliminare l'Epatite C, di somministrare i farmaci all'interno delle carceri affinché chi entra malato possa uscirne guarito, e dare un messaggio diverso da quello che fino a oggi circola.

Non è possibile per noi che i soldientino più della salute delle persone.

Il mio grande sogno è sempre stato, e ovviamente continua a essere, quello di rendere facile la cura. E con il tempo, ovviamente le convinzioni si radicano sempre di più. Con l'avanzare degli anni non posso che "peggiore", e quindi la mia voglia di lottare non fa che crescere, e rafforzarsi.

Non può essere che così quando si crede in una causa giusta, no?

Massimo Barra
Fondatore di Villa Maraini
(Testo raccolto da Laura Rosi)